

Politica estera Se vogliamo che gli eventi non ci travolgano dobbiamo avere una precisa idea di Italia, operare una scelta di appartenenza e starci dentro con coerenza

«CON CHI CI CONVIENE STARE»

È UNA STRATEGIA PERDENTE

Giuseppe De Rita

Nelle ultime settimane abbiamo tutti riscontrato una forte e diffusa conflittualità politica e militare, con qualche serio pericolo di guerra. Ma nessuno sembra interessato a capire il modo in cui a tale pericolo hanno reagito l'Italia e gli italiani.

La classe dirigente, o almeno il mandarino piccolo borghese che ci governa, si è dispersa in vari campi d'avventura: c'è chi ha confermato la convenienza di schierarsi con gli americani (anche fra quelli che detestano Trump); qualcuno guarda con interesse a Putin, simbolo di moda del padroneggiamento delle cose; qualcuno conta di rinsaldare la fantasmatica presenza europea; qualcuno occhieggia addirittura al potenziale protagonismo di Erdogan e Al Sisi; altri fanno acrobazie altalenanti fra i poteri formali o devianti delle vicende libiche; altri ancora oscillano fra l'invidia e il sospetto verso le manovre di francesi e tedeschi; mentre piccole minoranze re-

stano ancorate ai propri interessi nei Paesi sunniti o aspettano le masse della galassia sciita governata dall'Iran.

Un panorama così frastagliato fa pensare che l'Italia sia un fucello senza potere e senza politica, che rischia di tornare alla nostra tradizionale spregiudicatezza delle alleanze e degli orientamenti internazionali (spesso tradite con qualche nobile scusa). Ma ciò che interessa di più è capire quali giri di pensiero occupano le menti degli italiani, magari al di là di semplicistiche tentazioni radicali (antislimiche o antiamericane che siano): esiste cioè un potenziale atteggiamento unitario o ci disperdiamo in un continuato fatalismo di spettatori?

Non è una domanda trascurabile, visto che non riguarda nostre decennali tradizioni di costume, ma attiene alla connessione profonda, che in Italia c'è sempre stata, fra identità nazionale e appartenenza internazionale.

È facile ricordare che i migliori periodi della nostra storia unitaria sono stati quelli in cui scegliemmo (o la classe dirigente scelse) una netta appartenenza internazionale: prima nel Risorgimento, con la scelta

di mettersi in asse con la forza culturale e di potere (anche massonico) di Francia e Inghilterra; cento anni dopo, nel grande sviluppo della seconda metà del Novecento, con la scelta di mettersi in asse con gli Usa e con tutto il mondo occidentale. Quando invece non siamo rimasti incardinati in scelte così forti e partecipate, l'Italia si è votata alla oscillazione, più o

**Atteggiamenti
Esiste un atteggiamento unitario o ci disperdiamo in un continuato fatalismo di spettatori?**

meno furba: da un lato il puro realismo delle convenienze e dall'altro una ricorrente supponenza di autosufficienza e addirittura di «primato» (quello morale predicato da Gioberti o quello imperiale esternato da Mussolini).

Senza forti scelte di appartenenza internazionale gli italiani sbandano, anche socialmente, perdono cioè compattezza collettiva e di sistema, pagando il

peccato storico di un'enorme esplosione di ceto medio che non è riuscita a formare una classe di media e alta borghesia, capace di una scelta di appartenenza chiara e forte; rimanendo quindi informe e liquida, in balia di onde, richiami, tentazioni le più diverse. Sembra che il compito principale sia di capire «con chi ci conviene stare» e se si seguono le tracce dei responsabili delle nostre relazioni internazionali, la politica nazionale sembra uniformarsi a questo orientamento.

Ma se vogliamo che gli eventi non ci travolgano dobbiamo anzitutto diventare forti dentro di noi, avere una precisa idea di Italia, operare una scelta di appartenenza e starci dentro con coerenza. Un compito difficile ma inderogabile per chi governa il sistema. Ricordiamoci che l'asse risorgimentale con Parigi e Londra se lo gestì di persona Cavour, e che l'asse con gli Usa se lo gestì principalmente De Gasperi; nella consapevolezza di tutti e due che le relazioni con le vicende del mondo non sono accidenti settoriali, ma vanno sempre ricordate a una più ampia idea della società, a una più responsabile concezione della politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

